



NUTRIMENTO PER L'ANIMA

» Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (MT. 4, 4) «

26 maggio 2024 anno 15 / n° 32
seria settimanale

Foglio di insegnamenti
spirituali e catechetici
della Diocesi Ortodossa
Romana d'Italia

QUARTA DOMENICA DOPO PASQUA

La guarigione del paralitico

APOSTOLO. ATTI 9, 32-42

In quei giorni, mentre Pietro andava a far visita a tutti, si recò anche dai fedeli che abitavano a Lidda. Qui trovò un uomo di nome Enea, che da otto anni giaceva su una barella perché era paralitico. Pietro gli disse: "Enea, Gesù Cristo ti guarisce; alzati e rifatti il letto". E subito si alzò. Lo videro tutti gli abitanti di Lidda e del Saron e si convertirono al Signore. A Giaffa c'era una discepola chiamata Tabità - nome che significa Gazzella - la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine. Proprio in quei giorni ella si ammalò e morì. La lavarono e la posero in una stanza al piano superiore. E, poiché Lidda era vicina a Giaffa, i discepoli, udito che Pietro si trovava là, gli

mandarono due uomini a invitarlo: "Non indugiare, vieni da noi!". Pietro allora si alzò e andò con loro. Appena arrivato, lo condussero al piano superiore e gli si fecero incontro tutte le vedove in pianto, che gli mostravano le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era fra loro. Pietro fece uscire tutti e si inginocchiò a pregare; poi, rivolto al corpo, disse: "Tabità, alzati!". Ed ella aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere. Egli le diede la mano e la fece alzare, poi chiamò i fedeli e le vedove e la presentò loro viva. La cosa fu risaputa in tutta Giaffa, e molti credettero nel Signore. Pietro rimase a Giaffa parecchi giorni, presso un certo Simone, conciatore di pelli.

VANGELO. GIOVANNI 5, 1-15

In quei giorni ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: "Vuoi guarire?". Gli rispose il malato: "Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me". Gesù gli disse: "Alzati, prendi la tua barella e cammina". E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò

a camminare. Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: "È sabato e non ti è lecito portare la tua barella". Ma egli rispose loro: "Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina". Gli domandarono allora: "Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?". Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: "Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio". Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo.

PAROLA DEL GIORNO

Quando senti dire: «Non c'è sventura in città che non l'abbia fatta il Signore» intendi che, con il nome di 'sventura', l'espressione allude a una sofferenza inviata a quelli che peccano, perché si correggano dai loro falli. «Ti ho addolorato», dice la Scrittura, «e ti ho

fatto provare la fame» (Deut. 8,3) per farti del bene, fermando il comportamento ingiusto prima che si espanda oltre ogni misura, come il corso di un fiume viene trattenuto da un qualche sbarramento solido e da una diga vigorosa.

Per questo motivo avvengono le malattie che colpiscono città e popolazioni, la secchezza dell'aria, l'improduttività della terra e gli avvenimenti più drammatici che capitano a ciascuno nella vita, essi mirano a troncane l'accrescimento del vizio. Pertanto, i mali di questo genere provengono da Dio nell'intento di escludere la Nascita di mali veri. I guai che concernono il corpo e le cause esterne di afflizione sono stati pensati per fermare i peccati. Dunque, Dio sopprime il male; il male non proviene da Dio; infatti, il medico sopprime la malattia, non inocula nel corpo la malattia. Le distruzioni di città, terremoti, le inondazioni, le disfate di eserciti, i naufragi e tutte le rovine che coinvolgono molta gente, tanto che derivino dalla terra quanto dal mare o dall'aria o dal fuoco o da qualsiasi altra causa, avvengono a castigo e ad ammonimento dei superstiti. Dio con fiagelli pubblici richiama all'assennatezza la pubblica colpevolezza. Dunque, quello che è propriamente male, cioè il peccato, il quale merita al massimo grado di essere chiamato male, dipende dalla nostra libera decisione, dato che sta in noi di astenerci dal comportamento cattivo oppure

essere viziosi. Tutto il resto viene proposto o come gara per mostrare la propria vigoria, come lo fu per Giobbe la privazione dei figli, la distruzione di tutta la sua ricchezza in un colpo solo, la piaga delle ulcere, oppure come cura per guarire dai peccati, come lo fu per Davide la vergogna che coinvolse la sua casa, per cui pagò il fio di una passione illegittima. E ancora, siamo venuti a conoscere un'altra forma di punizione terribile inflitta dal giusto giudizio di Dio per rendere più saggi quelli che scivolano nel peccato, come quando Dathan e Abiron furono inghiottiti dalla terra, quando sotto di loro si spalancarono baratri e voragini (Num. 16,31). In questo caso, essi non sono diventati migliori in seguito a questo modo di punizione, e

come lo potevano diventare quelli che erano discesi nell'inferno? Ma con il loro esempio hanno reso gli altri più assennati. Così anche il faraone fu inabissato nel mare con tutto il suo esercito (Es. 14,28); così furono cancellati via quelli che in precedenza abitavano la Palestina. Perciò, anche se l'apostolo, da qualche parte, dice che «vasi d'ira furono, apprestati per la perdizione» (Rm. 9,22), non dobbiamo pensare che la creazione del faraone sia stata una cosa cattiva, perché così, con maggiore diritto, si trasferirebbe la colpa su colui che lo aveva creato, ma quando tu senti la parola 'vasi',

pensa che ciascuno di noi è stato fatto per qualche cosa di utile. E come in una grande casa uno è un vaso d'oro, l'altro lo è d'argento, l'altro di terracotta, l'altro di legno (queste materie rappresentano il libero arbitrio di ciascuno: il vaso d'oro è colui che è puro nel suo modo di vivere e alieno dall'ingannare; quello d'argento è colui che gli è inferiore per merito; quello di terracotta poi è colui che pensa solo alle cose della terra ed è facilmente soggetto a infrangersi; quello di legno è colui che viene agevolmente macchiato dal peccato e diventa combustibile per il fuoco eterno), così è vaso d'ira

colui che, come un recipiente, riceve tutto ciò che il diavolo compie e che, a causa della puzza che gli si è imbibita a opera della corruzione, non è più suscettibile di venire adoperato, ma merita soltanto di venire distrutto e annientato. Perciò, siccome era inevitabile che il faraone lui, personalmente, fosse ridotto in pezzi, il saggio e sapiente amministratore delle anime stabili che egli diventasse celebre e che tutti ne avessero conoscenza, affinché, attraverso la sua sventura, risultasse utile agli altri, dal momento che egli, a causa della sua eccessiva malvagità, era diventato inguaribile. Dio lo rese duro, intensificando la sua malvagità con la sua sopportazione e con la dilazione della punizione, affinché, quando la sua colpevolezza fosse



Vindecare slăbănogului de la Vitezda

cresciuta fino al limite estremo, apparisse chiara, nei suoi confronti, la giustizia del giudizio di Dio. Pertanto, partendo da castighi più piccoli e aggiungendo e accrescendo le punizioni, Dio non attenuò la sua insubordinazione, ma lo trovò che disprezzava la tregua che egli gli aveva concesso e che, in forza dell'abitudine, aveva fatto il callo alle terribili punizioni che gli erano inflitte. Ma neppure ciò lo consegnò alla morte, fino a quando egli stesso non si colò a picco, osando spregiudicatamente, nella superbia della sua mente, imboccare la via dei giusti e credendo che anch'egli potesse transitare attraverso il Mar Rosso, come aveva fatto il popolo di Dio. Siccome tu, in quanto istruito da Dio, sei venuto a conoscere tutto questo, hai nella tua mente ben distinti i vari generi del male, conosci che cosa sia l'autentico male, cioè il peccato, che va a finire nella rovina e sai che cosa sia quello che appare male, perché è doloroso alla sensibilità, ma tuttavia produce effetti buoni, come lo fanno le afflizioni che vengono irrogate per fermare il peccato, le quali fruttificano la salvezza eterna delle anime; tu, allora, cessa di essere di malumore davanti alle disposizioni divine. In sintesi, non stimare che Dio sia autore della sostanza del male e non immaginarti che esista una sussistenza propria del male. La cattiveria non è un qualcosa che abbia una sua sussistenza, come un qualche animale; non possiamo presentare la sua essenza come dotata di una sua sussistenza. Il male è una privazione del bene. L'occhio fu creato, ma la cecità sopravviene quando gli occhi sono distrutti. Quindi, se l'occhio non fosse di natura corruttibile, la cecità non avrebbe avuto la possibilità di introdursi. Così, anche il male non esiste in una propria sostanza, ma sopraggiunge per delle mutilazioni dell'anima. E non è neppure ingenerato, come sostengono gli empi, i quali giudicano la natura cattiva sullo stesso piano di quella buona; se entrambe sono senza principio e sono antecedenti alla nascita, il male non è generato. Se, infatti, tutto deriva da Dio, come il male deriva dal bene? Il brutto e indecente non deriva dal bello, né il vizio proviene dalla virtù. Leggi la creazione del mondo e là troverai che «tutte le cose erano buone e molto buone» (Gen. 1,10-31); il male non fu, dunque, creato insieme alle cose buone. Ma neppure la creatura spirituale, che fu prodotta dall'Artefice, venne all'esistenza mescolata con la cattiveria. Se, infatti, le entità corporee non avessero in se stesse il male creato insieme

me a loro, come le entità spirituali, che sono tanto più eccellenti per purezza e per santità, avrebbero avuto una sussistenza comune con il male? Tuttavia, il male c'è e la sua operosità dimostra che è ampiamente diffuso in ogni genere di vita. Si obietta: donde, dunque, trae il suo esserci, se non è senza principio e non è stato fatto?

Si rivolga, di rimando, un'interrogazione a que li che indagano su questi problemi; donde derivano le malattie, da dove provengono gli storpiamenti dei corpi? La malattia non è, infatti, ingenerata né produzione di Dio quale artefice. Gli animali sono, invece, stati creati con l'attrezzatura che loro conveniva secondo la loro natura e vennero alla vita perfetti nelle loro membra e, tuttavia, si ammalarono deviati da quella che era la loro condizione. Perdono, infatti, la salute o perché mangiano male o per qualunque altra causa che produca la malattia. Dunque, Dio creò il corpo, non la malattia e Dio fece anche l'anima, ma non il peccato; l'anima, tuttavia, è stata ridotta in cattivo stato, deviata da quella che era la sua condizione secondo natura. Quale, allora, era stato il suo bene primario? Era lo stare presso Dio e l'unirsi a lui mediante l'amore; una volta che l'anima se ne allontanò, fu sconsigliata dalle più svariate e molteplici malattie. E perché, in generale, l'anima è recettiva del male? E tale perché è dotata del libero arbitrio, che conviene alla natura razionale. L'anima è, infatti, sciolta da qualsiasi necessità; ha ricevuto dal Creatore una vita indipendente, perché è stata fatta a immagine di Dio; capisce il bene e sa goderne; ha la capacità e il potere, finché rimane nella contemplazione del bene e nel godimento delle verità intellettuali, di conservare la sua vita secondo natura; ha, però, anche la capacità di volgersi talora fuori dal bene.

E questo le capita quando, saziata del godimento beato, in qualche modo aggravata da una specie di sonnolenza, scorrendo giù dall'alto, si mescola alla carne, perché vuole vergognosamente godere dei piaceri.

San Basilio di Cesarea,

Omelia 9 – Dio non è autore dei mali (frammento)
nel vol. Omelie sull'Esamerone e di argomento vario
 a cura di Francesco Trisoglio,
 Giunti Editore, Milano, 2017, p. 675-683.

PENSIERO DEL GIORNO

„Disse un vecchio saggio: Chi ha parole, ma non opere, è come un albero che ha le foglie ma è senza frutti. Ma nello stesso modo in cui un albero con i frutti ha molte foglie, così colui che compie opere buone ha anche buone parole”.

DETTI DEI PADRI DEL DESERTO

SALTERION

*Beato l'uomo che ha cura del debole: nel giorno della sventura il Signore lo libera.
Il Signore veglierà su di lui, lo farà vivere beato sulla terra, non lo abbandonerà in preda ai nemici.
Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore; tu lo assisti quando giace ammalato.
Io ho detto: "Pietà di me, Signore, guariscimi: contro di te ho peccato".
I miei nemici mi augurano il male: "Quando morirà e perirà il suo nome?".
Chi viene a visitarmi dice il falso, il suo cuore cova cattiveria e, uscito fuori, parla.
Tutti insieme, quelli che mi odiano contro di me tramano malefici, hanno per me pensieri maligni:
"Lo ha colpito una malattia infernale; dal letto dove è steso non potrà più rialzarsi".
Anche l'amico in cui confidavo, che con me divideva il pane, contro di me alza il suo piede.
Ma tu, Signore, abbi pietà, rialzami, che io li possa ripagare.
Da questo saprò che tu mi vuoi bene: se non trionfa su di me il mio nemico.
Per la mia integrità tu mi sostieni e mi fai stare alla tua presenza per sempre.
Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Amen, amen.*

(Salmo 40)

